

GIULIANO MONTALDO CONCLUDE
PERCORSI DI CINEMA DELL'ANAC

Lunedì 13 dicembre l'incontro con Giuliano Montaldo chiuderà la prima serie della manifestazione Laboratorio «Anac» percorsi di cinema con la proiezione del film «Sacco e Vanzetti». La proiezione avrà inizio alle 15,00 presso la Casa del Cinema a Villa Borghese, in Roma. Al termine, Giuliano Montaldo risponderà alle domande di Ugo Gregoretti, presidente dell'Anac e a quelle del pubblico. «Sacco e Vanzetti», del 1971, è dedicato ai due anarchici italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, condannati ingiustamente e giustiziati il 23 agosto 1927, negli Stati Uniti.

primeteatro

IL GENERALE È OCCUPATO, LA SUA MAMMA LO STA SCULACCIANDO

Valentina Grazzini

Mettendo in scena Generali a merenda, testo non troppo conosciuto nel nostro paese come chi lo ha scritto, Boris Vian, il direttore del Teatro Metastasio Stabile della Toscana Massimo Luconi ha preso i suoi rischi. Innanzitutto quello di poca popolarità dell'operazione (ma la platea gremita della prima e il gradimento del pubblico fanno pensare ad un futuro più che roseo per la produzione), e poi quello opposto ma altrettanto in agguato di populismo. Perché i generali del titolo, in testa a tutti il protagonista Audubon, scoprono fin dall'inizio le proprie carte: si gioca alla guerra, non si sa bene contro chi ma non è importante, si parla di politica interna e internazionale davanti a pasticcini imaffiati di pastis, si scoprono viziati e

perversioni tra sculacciate della mamma e cardinali scostumati.

Gli echi sono tanti da perderne il filo: dall'Ubu re di Jarry fino al Chaplin de Il dittatore, non dimenticando Fellini e passando per i generali di Enrico Baj e le tele di Mino Maccari. Ma Luconi non cade nel tranello, né della facile cavalcata di un tema «attuale come la guerra» (la frase, non si fraintenda l'intento, rischia purtroppo di essere inflazionata) né del gioco delle citazioni, che riesce a governare con maturità registica e risultato armonioso.

Fugati i rischi, siamo a metà dell'opera. Affidandosi all'impeccabile interpretazione di grande fisicità di Marcello Bartoli e Dario Cantarelli (il primo

nei panni del generale bambino succube della figura materna, il secondo nel doppio ruolo della mamma-istitutrice e del cardinale godereccio, difficile dire chi sia più bravo) e della compagnia, attenta nei personaggi di contorno, Luconi mette a punto il quadro elegante e esilarante di un sottobosco militare che non ha tempo. Siamo negli anni '50 della Parigi ribelle, di cui Vian fu incomprenduto cantore, riportato sulla scena con eleganza e sobrietà, senza sbavature né concessioni inutili. Aiutato dagli appropriati costumi di Carla Teti e alle determinanti scene di Graziano Gregori (il mago del Teatro del Carretto, che disegna un circo noir dalle mille trasformazioni), Luconi porta avanti la storia - pretestuosa ma godibi-

le - con lo stesso ritmo dall'inizio alla fine. Chiudendo con una roulette russa che rende i signori della guerra vittime della loro stessa incapacità di gestirla. Dalla prima scena in cui la mamma nera-vestita incombe sul palco con la sua carrozzeria sovradimensionata (anche Lewis Carroll avrebbe approvato), fino all'epilogo sul fronte tra le croci presaghe della fine, si succedono quadri rubati al miglior teatro francese, tedesco ed anche russo, sotto il comune denominatore della maschera dell'arte, indossata dagli attori in un dichiarato omaggio alle nostre origini teatrali. «Non c'è niente che disorganizzi un esercito come la guerra»: requiem per i generali-marionetta, salutato dagli applausi convinti.

Dépardieu uno sporco flic, Parigi noir

Ecco «36-Quai des Orfèvres» che ha conquistato la Francia. Salvatore presenta «Quo vadis, Baby?»

Lorenzo Buccella

COURMAYEUR Corruzione, tradimenti e castighi, ovvero benvenuti nella tranquilla polizia di Parigi. Dopo aver fatto man bassa al botteghino d'oltralpe, il film francese del momento 36, *Quai des Orfèvres* è finalmente scivolato sin quassù, sugli schermi di Courmayeur, per sparare le cartucce di una sfida fratricida interna al mondo in divisa. Se poi a polarizzare cast e trama ci metti due pesi massimi come Daniel Auteuil e Gérard Depardieu, li vesti da sbirri rivali tutto mani sporche e atteggiamenti off-limits, non è difficile intuire su quali filettature noir si avviti la vicenda. Ad accendere lo spartito del duetto, il regista Olivier Marchal che, prima di cambiare mestiere mettendosi dietro la macchina da presa, poliziotto lo è stato per davvero e per anni ha battuto in lungo e largo con l'uniforme le strade della capitale. Conoscenza diretta e bagaglio caldo da professione vera, qui ovviamente trasferiti e filtrati attraverso gli ingranaggi a imbuto della fiction. E così quella che ci si presenta fin dalle prime immagini è una Parigi piena di ematomi, ormai da mesi schiacciata contro il muro da una banda di criminali che agisce indisturbata, spianando mitra, violenza ed esplosivi per assaltare camioncini blindati. Ogni colpo, una vera e propria massicciata di cadaveri. Inevitabile quindi che i lunghi rigagnoli di sangue arrivino ad allarmare i piani alti della polizia giudiziaria parigina, dove il grande capo Mancini chiama a raccolta i suoi due

diretti collaboratori. Da una parte, occhio sporto un po' all'infuori e naso a pinocchietto, Léo Vrinck (Auteuil) il responsabile della squadra anticrimine che si porge fin da subito come ruvido leader da strada. Dall'altra, con un baffo marrone in stile Lech Walesa, l'ambizioso e spregevole Denis Klein (Depardieu), al comando della squadra investigativa e di pronto intervento. Insomma, personalità divergenti per due ex-amici tagliati da una profonda rivalità che si riverbera fra tutti i componenti delle due sezioni. E ad accentuare l'antagonismo dello scontro, casomai non bastasse, ecco piombare sul tavolo la proposta che rivolge loro un Mancini in via di promozione. Chi sarà in grado di sgominare la banda, prenderà il suo posto diventando il grande capo del «36, Quai des Orfèvres», sede della stazione dove Vrinck e Klein operano quotidianamente. Da lì in poi sarà tutta una sorta di «guerra di successione», alla continua ricerca del cazzotto sotto la cintola, davanti a un cielo basso e crepuscolare che vampirizza sordide violenze, trappole ricattatorie, agganci e patteggiamenti con informatori-malviventi. E come spesso accade nei telai del genere, la moralità diventa un optional, il bene e il male si cercano, si annusano e si confondono in una centrifuga che cancella il segno delle cuciture. Un gioco al ribasso fatto in nome di un duello che, per sopravvivere a se stesso, bulimicamente inghiotte qualsiasi traiettoria narrativa. Di mezzo ci sono spiate, sabotaggi, omicidi, arresti, galere fino alla rocambolesca morte della moglie di Vrinck, interpretata da Valeria Goli-



Una scena da «36-Quai des Orfèvres» con Gerard Depardieu

no. Tutta una galleria di situazioni che sterzando ora verso il melodramma, ora verso il film di vendetta, ora verso l'action-movie, si allacciano sempre più faticosamente come i bottoni di una camicia quando parti dal punto sbagliato. Già, perché in fin dei conti la misura totalizzante e titanica dello scontro indebolisce l'argomento di partenza, lo fiacca nelle sue radici e alla fine, sembra quasi un paradosso, va ad appiattire lo spessore dei due protagonisti-contendenti.

E per un film che arriverà molto presto

nelle nostre sale, a far da contraltare con un occhio rivolto al futuro, qui a Courmayeur c'è stata anche la presentazione del nuovo lavoro di Gabriele Salvatore *Quo vadis, baby?* di cui è stata mostrata una prima clip di tre minuti, frutto parziale delle prime due settimane di riprese (realizzate in HD, digitale ad alta definizione). Solo qualche indizio, quindi. Tutte scene di interno, squarci di confessioni davanti alla telecamera e un televisore a rimandare le famose parole di Marlon Brando nell'*Ultimo Tango a Parigi* che

danno il titolo al film e al libro di Grazia Verasani da cui si è partiti per l'adattamento. «Si tratta di un noir metafisico» ha spiegato il regista davanti agli attori protagonisti del film Angela Baraldi, Gigio Alberti e Claudia Zanella «che da un punto di vista cinematografico mi ha permesso per la prima volta di immergermi in un orizzonte tutto femminile e notturno. E siccome il romanzo si sviluppava attraverso un flusso di coscienza che semina i pezzi di un puzzle ricostruibile soltanto alla fine, mi è sembrato che lì dentro ci

fosse il materiale buono per continuare a sperimentare nuove ricerche tecnico-narrative». Come ad esempio un'alternanza tra soggettive, fatte da piccole camere inselstate su un caschetto, e oggettive più larghe che permetteranno allo spettatore di arrivare a scoprire più informazioni sulla storia dei suoi stessi protagonisti. «E in fondo», conclude Salvatore - in questa continua dialettica tra ciò che sappiamo e ciò che qualcuno vuole farci credere c'è anche un valore morale, vista anche l'epoca in cui viviamo».

non piace

Un «Fantasma» di troppo, e canta

Questa volta cade tutto e cade in un colpo solo. Cade il regno del kitsch e il suo scettro, cade la scenografia brillantata e la mescolanza di maniera, cadono tutte le impalcature del «genere», cadono le voci cantate dei protagonisti e le loro traduzioni in un italiano da filastrocca rimbambita. Ma soprattutto c'è il rischio che cadano le braccia a chi avrà la forza di mettersi lì a guardare la nuova versione cinematografica del *The phantom of the opera*, realizzata da Joel Schumacher. Scelto come film-sipario per chiudere l'edizione del «Noir in Festival» di Courmayeur, il musical ha già avuto un primo rendiconto di ilarità collettiva durante la proiezione in anteprima per la stampa. E non a torto, visto che la trasposizione schumacheriana è magra di idee e, al tempo stesso, obesa di fronzoli e sfarfallii. Perché in fondo se il musical al cinema è già per sua natura qualcosa che ricorda una lattina da scuotere in tutta la sua effervescenza musicale e visiva, qui non c'è nessuna scossa e la bevanda che ti viene versata in un calice di due ore è roba sgasata. Un intruglio fatto di vaghi occhieggi disneyani, paillettes da trasmissione televisiva di capodanno e filastrocche che culminano in versi storici come «maribù coccodè/siamo in tre». E questa volta bisogna essere davvero troppo snob per poter trovare il lato divertente di fronte a un'opera-trash di questa portata. **l.b.**

È il titolo del bellissimo cd di Roberto Raheli. L'ho ascoltato in Puglia: ha delle cose forti da dire e le sa dire
Compagni, queste sono «Mazzate pesanti»

Ivan Della Mea

A Bari il 22 novembre, ore 18 circa, biblioteca grande bella, io un poco inadeguato mi sento in quanto invitato lì a dire di *La memoria che resta* di Giovanni Rinaldi e di Paola Sobrero edizioni Aramirè; a dire di *Una memoria interrotta. Lotte contadine e nascita della democrazia* di Grazia Prontera edizioni Aramirè; a dire, dunque, delle voci della vita di contadini e delle lotte contro i grandi latifondisti sfruttatori della Capitanata e a dire della settimana rossa di Bari (1914) offuscata per storia dalla settimana rossa di Ancona; a dire della vita di Giuseppe Di Vittorio, che ancora è memoria di ex braccianti e loro famigli, storiografia orale quindi grazie alla quale poter leggere il punto di vista delle cosiddette classi subalterne, materiali per una riflessione politico culturale ancora tutta da fare per capire come mai in quella zona e con quelle lotte e nonostante la forza e l'ingegno di un Giuseppe Di Vittorio non è cresciuto un movimento di solidarietà fatto di leghe contadine e di società di mutuo soccorso bensì si sono sedate le lotte con concessioni individuali di pezzetti di terra insufficienti a dare la dignità minima dell'umana sopravvivenza e dunque costringendo il piccolissimo proprietario a rifarsi bracciante e schiavo; e a dire che nonostante il sole della speranza si sia fatto rosso è rimasta la memoria del soprano, un dramma che si

può leggere e vedere oggi nei *Braccianti. La memoria che resta* grande teatro sociale di Enrico Messina e di Micaela Sapienza.

Poi, sempre in quella biblioteca, per dire del Salento degli Aramirè edizioni certo e gruppo di ricerca e di riproposta dei suoni salentini, in polemica con i pizzicanti pizzicagnoli tarantolati dalla voglia di fare moda, consumo, il verso al popolo, folklorismo beccero d'accatto, le notti della tarantola. Con il massimo rispetto, filologico a parer mio, dello spirito vivo della tradizione, Roberto Raheli canta il nostro presente e propone così un nuovo e più alto livello del canto della protesta sociale. *Mazzate pesanti* è il titolo del Cd e di mazzate si tratta e pesanti davvero e dedicate all'universo mondo con intelligenza e tutto quello che occorre per indurre un ascolto non evasivo: la ragione di Raheli vuole essere ascoltata e ci riesce. Tornando a Milano, un po' sfranto dalla fatica, ho sentito la necessità di sdebitarmi per i doni che avevo ricevuto. A Giovanni Rinaldi e a Paola Sobrero e a Grazia Prontera e agli Aramirè in generale e a Roberto Raheli in particolare e a Lia de Martino figlia di Ernesto incontrata in stazione a Bari, e anche questo è già un ricordo di molto caro, e a Pino e Carlo suoi giovani amici musicisti di Altamura che l'hanno accompagnata e che mi hanno lasciato di che ascoltare e alla voglia che ci siamo regalata di ritrovarci: a tutti loro insomma io dedico questo...

la cantata

PRIMA
DI BARI...

... prima di Bari
treno notte Molise
albedo a San Severo
immensa d'oro la spianata
oro rosso ramato e infuocato
oro bianco altrove è platinata
oro sono i quattro orizzonti
capitanata
la vigna spogliata d'uve
regala oro a foglie
l'olivo lo raccoglie
assai attento
alla bellezza d'arte inarrivata
che all'occhio dona il pianto della gioia
gli intarsi
perfetti più di dio
di lui più preziosi
smeraldi luminosi
che lanciano all'azzurro
d'un cielo di madonna
la grande luce di quel giorno primo:
per quella ogni ventura è comandata
anche i carciofi
sanno la libertà capitanata
immenso è il tuo ciborio
Giuseppe Di Vittorio
la piana d'oro è sempre la tua stanza
speranza ancor mai perduta
oltre le Puglie tutte:
poi,
è Bari:
si scende il treno
e l'alba grande ora s'è venuta.

Ivan Della Mea

Dal Big bang all'uomo

Un viaggio nel tempo
per entrare nella società della conoscenza

Un'opera in 6 volumi che racconta in modo chiaro ed appassionante la storia della natura e dell'uomo. Un affascinante percorso storico-scientifico che consente di compiere i primi passi e approfondimenti in quella straordinaria dimensione della cultura e della democrazia che è la conoscenza scientifica.



Dal 15 dicembre in edicola

L'UOMO

con l'Unità a 5,90 euro in più

Danza russa contemporanea al Ruskij Festival

È un percorso «eccentrico» quello di Olga Pona, coreografa protagonista del primo appuntamento con la danza contemporanea russa al Ruskij Festival all'Auditorium di Roma. Nata nel 1959 a Novorossisk, ha cominciato i suoi studi specializzandosi nella costruzione di macchine e trattori. Solo a 21 anni inizia a studiare danza, appassionandosi a quella moderna e contemporanea. Oggi lavora come insegnante, coreografa e ballerina al teatro di danza moderna di Celjabinsk fondato e diretto nel 1992 da Vladimir Pona, dove la sua spontaneità e l'originalità dei suoi lavori le ha

regalato notorietà anche all'estero. In Italia è la sua prima apparizione in due puntate: stasera e domenica con *Www.volti.ru*, dove ritrae una parabola sul villaggio russo come metafora della Russia e L'attesa, anche questo in chiave simbolica su un tema molto «sentito» dal popolo russo. Il 14 e 15 dicembre, invece, Olga Pona propone altri due lavori: *Cinemanìa* (ovvero c'è vita su Marte?), curioso soggetto che parla di una generazione di donne russe dedite alla carriera, e *Fissando l'infinito*, dedicato al coreografo russo Evgenij Panfilov.